

GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA I DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

Mt 19,27-29: ²⁷ Allora Pietro gli rispose: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?». ²⁸ E Gesù disse loro: «In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele. ²⁹ Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna».

Il brano evangelico odierno, che riporta un dialogo tra Gesù e Pietro, si colloca immediatamente dopo l'episodio del giovane ricco che si allontana triste, dopo che il Maestro gli ha indicato la via della perfezione (cfr. Mt 19,22). Per ragioni di completezza, terremo conto della lettura sinottica e anche del contesto che immediatamente precede e segue questo dialogo.

L'episodio è riportato dai sinottici e prende le mosse da un'affermazione di Gesù, a commento del dialogo precedente col giovane ricco, che lascia costernati i discepoli: «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio» (Mt 19,24; cfr. Mc 10,25 e Lc 18,25). Tuttavia, a Dio tutto è possibile (cfr. Mt 19,26). La ricchezza a cui Gesù qui si riferisce, come si comprende dal seguito del discorso, non è solo quella materiale. Il discorso prosegue con una lista esemplificativa, in cui i beni materiali sono rappresentati soltanto da due parole: case e campi, mentre gli altri termini indicano altri settori della ricchezza, e in particolare quella affettiva: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome» (Mt 19,29; cfr. Mc 10,29). Il vangelo di Luca differisce un po' in questo punto, aggiungendo l'unica relazione trascurata da Matteo e Marco, quella sponsale: «Non c'è nessuno che abbia lasciato casa o moglie o fratelli o genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva molto di più nel tempo presente» (Lc 18,29-30). Il significato basilare, però, non cambia: le ricchezze a cui non si deve attaccare il cuore, se si vuole essere discepoli, non sono solo quelle materiali, ma anche quelle affettive, alla cui area semantica gli evangelisti dedicano un maggior numero di parole, riducendo a due, o a una, quelle che indicano le ricchezze materiali: *case* e *campi* per Marco e per Matteo, mentre per Luca solo la *casa*.

Nelle parole di Gesù, la povertà di spirito appare come una virtù impossibile alla natura umana. Il paradosso del cammello che entra per la cruna di un ago¹, non esprime una cosa difficile,

¹ Si tratta proprio di un cammello, non di una fune, come talvolta erroneamente si dice, quasi per smorzare il carattere paradossale della similitudine. Il testo greco inequivocabilmente usa il termine *kamelos*.

ma impossibile. Come se non bastasse, Gesù aggiunge in maniera diretta e non simbolica: «Questo è impossibile agli uomini» (Mt 19,26b; cfr. Mc 10,27 e Lc 18,27). Si comprende bene la costernazione dei discepoli. Gesù, però, non dice questo per scoraggiarli, ma per orientare nella direzione giusta il loro pensiero: *la vita cristiana, nello sviluppo di tutte le sue virtù, è opera di Dio, e non dell'uomo.*

In questo punto si aggancia la pericope odierna. La domanda di Pietro viene posta in questo punto da tutti e tre i sinottici: «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?» (Mt 19,27bc; cfr. Mc 10,28 e Lc 18,28). L'intenzione con cui è posta la domanda, ha come scopo quello di comprendere se la povertà richiesta dal Maestro consista soltanto in uno svuotamento fine a se stesso e in una rinuncia senza alternative. Oppure si tratti di qualcos'altro. In realtà, la prospettiva di Gesù è ben diversa da quella di un'asceti semplicemente appagata di se stessa. Cristo non chiede uno svuotamento fine a se stesso; al contrario, Egli chiede che nel cuore dei suoi discepoli si faccia uno spazio destinato a Lui, perché la sua presenza non può convivere con le molteplici forme di arricchimento umano. Il vuoto che si fa dentro l'uomo mediante la virtù della povertà di spirito, è in realtà *lo spazio di ingresso di Dio*, che porta con sé tutti i doni al di sopra di ogni desiderio. È questo il significato delle parole che Cristo rivolge, in negativo, ai Giudei nel capitolo 8 di Giovanni: «la mia parola non trova accoglienza in voi» (Gv 8,37c). Egli avrebbe voluto trovare spazio per entrare nelle loro vite, le quali però sono già occupate dalla loro pienezza umana. L'ostacolo più grave all'ingresso di Cristo nel nostro cuore non sono le ricchezze materiali, ma le ricchezze morali e affettive. Infatti, per noi è forse più facile distaccarci da un oggetto, che da un'idea che abbiamo concepito da tempo, maturandola negli anni, e che riteniamo giusta e migliore di quella degli altri. La ricchezza più difficile da lasciare, è certamente quella collegata al nostro "io". In definitiva, *dobbiamo lasciare noi stessi, se vogliamo trovare la forza di lasciare tutto il resto.*

Ma questo genere di povertà, ovviamente, non è un vuoto allo stato puro. Cristo non ha alcun compiacimento dell'arbitraria sofferenza. Tutto quello che chiede ha uno scopo, ed è uno scopo di vita e di gloria. È molto significativo che questo dialogo avvenga dopo l'allontanamento del giovane ricco, che se ne va via triste, pensando di non potercela fare a raggiungere il livello delle esigenze del Maestro. Con ciò Cristo vuole dire che per noi non ci sono altre possibilità tra queste due: *o la gioia dell'aver aperto lo spazio alla presenza di Cristo, rinunciando a quello che occupava inutilmente il nostro cuore, o la tristezza della sua assenza.* Così il giovane si allontana ricco e triste, attaccato a se stesso, ma povero di ciò che gli darebbe la ricchezza più autentica. Il gruppo dei discepoli rappresenta, invece, il polo opposto. Pietro confessa candidamente: «Abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito» (Mt 19,27b; cfr. Mc 10,28 e Lc

18,28). Cristo afferma che non ci sono rinunce, fatte per amore di Lui, che non abbiano una risposta dalla divina generosità. A questo punto, Egli promette ai suoi discepoli una ricompensa di duplice livello. Il primo livello è quello umano, in cui colui che avrà lasciato case, campi, fratelli, e sorelle per Cristo, non è uno che rimane nella più totale solitudine. Al contrario, la generosità di Dio abbonda e sovrabbonda nei confronti di chi è capace di essere generoso con Lui; già in questa vita: «riceverà cento volte tanto» (Mt 19,29b; cfr. Mc 10,29-30 e Lc 18,29-30). Con questa espressione, Cristo intende alludere a un riempimento di relazioni autentiche, che è molto di più delle ricchezze umane, a cui si possa essere legati. Ma c'è un secondo livello della ricompensa, ed è quello che si ha nella vita eterna, ossia un destino di gloria e di condivisione del potere di Cristo, dopo avere condiviso la sua sofferenza: «già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10,30). Solo Marco fa riferimento alle persecuzioni che colpiscono i discepoli di Cristo, mentre Matteo e Luca parlano solo della rinuncia alle ricchezze umane, che ha, come corrispettivo un dono sovrabbondante da parte di Dio, in questa vita come nell'altra (cfr. Mt 19,28 e Lc 22,28-29).